

Una vera politica, una formazione che punti sul merito, il risparmio privato indirizzato all'imprenditorialità: tre punti chiave per ridare qualità alla ripresa

amo l'anima della crescita



Quale benessere. La crescita vera non sta tanto nel "quanto" si cresce, ma nella qualità della vita che si riesce a donare ai singoli individui e alle famiglie

dal "saper come". Ciò per tornare a formare studenti più consapevoli, indipendenti, meno influenzabili da culture legate a mode e più preparati a lavorare presto e intelligentemente. Questo è lo spirito di una riforma scolastica sostenibile.

La terza scelta riguarda il ritorno alle basi dell'imprenditorialità nel nostro paese, riscoprendo,

SCELTE CRUCIALI

Occorre un richiamo laico e istituzionale al valore della vita, che va difesa e rispettata per il bene della società

e pertanto supportando, la natura e il ruolo dell'imprenditore, oggi più necessario che mai, con il suo coraggio, il suo impegno personale, la sua prospettiva a lungo termine. Doti queste che si è persino tentato di scoraggiare quando si è pensato che nel globale l'impresa andasse trasformata in un prodotto finanziario da commercializzare o mungere in nome del "valore per l'azionista".

Si deve tornare a fare progetti per far crescere le nostre Pmi, rendendo attraente l'investimento in esse e convogliando capitali su quelle più meritevoli. In pratica si deve tornare a investire il più possibile di risparmio italiano nelle imprese italiane.

Così si potrà risolvere il pericoloso conflitto fra le tre dimensioni economiche dell'uomo nel mercato globale. Si deve riuscire a conciliare la sua dimensione di lavoratore (in un'impresa domestica) con quella di consumatore (di beni globali) e quella di risparmiatore-investitore (nel mercato globale).

Conflitto che osserviamo quando il nostro uomo economico trae reddito dal lavoro in un'impresa, ma compra prodotti concorrenti, perché più competitivi, e investe in impresa concorrente con quella dove lavora perché più promettente. Non è difficile immaginare quanto sia destinato a diventare vulnerabile il

suo posto di lavoro. E non manchiamo di esempi attuali che nel nostro paese ci preoccupano. Ecco, questo potrebbe essere il primo impegno per l'atteso ministro per lo Sviluppo. In queste scelte sta il segreto di una ripresa sostenibile per il nostro paese.

Ma se tutto ciò non si facesse ci si dovrebbe rassegnare a contare su qualche "lotto-ripresa" miracolosa. La crescita vera, sostenibile e soddisfacente, la storia recente lo conferma, non sta tanto in quanto si cresce, ma in come si cresce e quanto è apprezzabile per la valorizzazione della persona.

Ettore Gotti Tedeschi è presidente dello Ior

© RIPRODUZIONE RISERVATA

all'«Ariete» sfregio all'atavica solidarietà in mare

pari alla compassione

dell'emigrazione siciliana in Tunisia tra l'Ottocento e il Novecento e sulla storia oggi dei tunisini imbarcati sui pescherecci e installati a Mazara. Ci troviamo dentro un tessuto inaspettato di rimandi. I tunisini che intervistavamo alla Goulette ci raccontavano con gli occhi lucidi dei loro amici siciliani, dei loro amori con siciliane, della festa della Madonna di Trapani che veniva celebrata insieme da arabi, cristiani ed ebrei, essendo la Vergine la patrona dei pescatori.

Isiciliani spesso arrivavano sulle coste tunisine come disperati sulle barche che partivano da Castellammare, Sciacca, Mazara. Molti annegavano. Chi riusciva ad arrivare però passava il suo saper andar per mare, il suo saper costruire barche, le tecniche delle reti e delle nasse ai tunisini. Si formava un insieme misto, arabi, maltesi, siciliani e fiorivano le tonnare, la pesca diventava una risorsa economica e culturale.

Di quella emigrazione oggi si è fatta censura, Bourguiba cacciò via ebrei (che erano arrivati un secolo prima da Livorno) e siciliani (di quest'ultimi ce n'erano 150 mila a Tunisi). Ma la memoria rima-

ne e noi l'abbiamo rintracciata nella commozone dei tunisini. L'emigrazione si è volta al contrario. Nello stesso documentario Stefano Savona andava a Mazara e s'imbarcava con un equipaggio la cui metà era costituita da tunisini. Il mare era diventato molto più avaro, la situazione dei pescatori più difficile e pericolosa. Per andare a pescare il gambero rosso occorreva cercarlo nelle acque lontane di Rodi. Pescare significava andar per mare una, due settimane e dormire due ore e poi buttare le reti, e poi due ore e ancora tirare le reti. Il peschereccio su cui Stefano aveva girato affondò poco dopo e uno dei tunisini vi rimase intrappolato.

Qualche anno dopo io che sono cresciuto in un paese di pescatori, Terrasini, m'imbarcai con i pescatori rimasti nel porticciolo tra la Pratiola e la spiaggia. Mi raccontarono della grande diaspora di una buona parte di loro in America, nei mari freddi a nord di Boston. Loro stessi ne avevano fatto esperienza, ma poi la vita dura nell'altro mare li aveva spinti a tornare in questo. E con loro mi venne l'idea di girare un documentario



In porto. Un carabiniere controlla i fori dei proiettili sul peschereccio «Ariete»

sulle due sponde della pesca, quella mediterranea e quella oceanica che non a caso prese il nome di *l'altro mare*. Rimasi colpito dall'incredibile cultura del mare che consentiva loro di dire che pescare a Gloucester o a Terrasini era la stessa cosa, ma i risultati cambiavano, li potevi fino a qualche tempo fa diventare ricco, in Sicilia era solo un pensionato disprezzato.

Ed è vero che i pescatori in Italia e in Sicilia sono considerati l'ultimo scaglione della società, non li si chiama mai "capitani" quando la più parte di loro lo sono, non si pensa che siano depositari di una conoscenza del mare e di tecniche preziosissime. I pescatori al mondo sono pochi, baschi, portoghesi di Madera, gallesi, galiziani, irlandesi, perché è un mestiere pericoloso e faticoso e ci vogliono dieci anni di apprendimento (di cui due a imparare a non "soffrire" il mare). Ma la nostra terra non ha mai creduto alla competenza straordinaria di questi specialisti di questi specialisti che hanno diffuso, emigrando in tutto il Mediterraneo e Nord Africa, le loro competenze.

Parte di queste competenze è la solidarietà del mare, quel non potere accettare che altri vi perdano la vita, quel mettere a repentaglio la propria per salvare gente che ha la sola colpa di essere nati nel lato sbagliato del Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la sentenza Ue

Salviamo la segretezza degli avvocati d'impresa

di Alessandro De Nicola e Raimondo Rinaldi

Il messaggio della Corte di giustizia europea è forte e chiaro: non fidatevi degli avvocati. «Chi si fida mai degli avvocati?» dirà il lettore. Certo, ma i giudici hanno colpito una categoria particolare, i legali d'azienda, i cui pareri possono diventare pericolosissimi per i manager che li hanno richiesti.

Come riportato dal Sole 24 Ore del 15 settembre, la Corte di giustizia ha infatti deciso un caso importante sui diritti di difesa degli indagati in istruttorie antitrust. Nel corso di una perquisizione presso gli uffici della multinazionale Akzo, i funzionari della Commissione avevano sequestrato dei memorandum degli avvocati interni della società relativi a presunte violazioni al diritto della concorrenza contestate. La società ha protestato chiedendo che la corrispondenza interna, quale comunicazione tra l'accusato (l'impresa) e il suo difensore, fosse restituita in quanto coperta dal segreto professionale. Puntuale è arrivata la condanna, benché la Commissione abbia dichiarato di non essersi avvalsa di quella documentazione, affermando comunque di non ritenerla coperta dal segreto professionale in quanto i legali interni non sono "difensori" ma dipendenti della società e quindi consustanziali alla stessa.

Non è difficile immaginare le conseguenze di un simile ragionamento. D'ora in poi il manager che chiederà consiglio su un argomento scottante al proprio avvocato d'impresa saprà che non solo la risposta ma anche l'aver posto la domanda potrà essere utilizzato contro di lui. A questo punto perché tenersi in casa del risorsero con una laurea in legge, master e, spesso, con abilitazione alla professione d'avvocato? Meglio appaltare tutto fuori raggiungendo per vie traverse quell'esclusiva a favore dei soli iscritti agli ordini professionali che non si ha il coraggio di affermare in modo esplicito.

Si tratterebbe di una soluzione inefficiente perché toglierebbe dall'impresa risorse preziose come i giuristi che combinano sapere legale e conoscenza dei meccanismi dell'azienda; costosa, in quanto farebbe lievitare i costi delle consulenze legali; ingiusta, poiché dietro il paravento della non indipendenza si negherebbe un diritto sacrosanto come la riservatezza della corrispondenza tra cliente e difensore. In realtà il diritto alla segretezza è fondato, proprio ai fini dell'amministrazione della giustizia, sulla necessità di consentire, con trasparenza e franchezza, l'ottenimento di assistenza legale. Nei paesi anglosassoni, da decenni, le Corti ne hanno riconosciuto l'applicazione anche agli avvocati interni perché, si è detto, in assenza il più ampio interesse pubblico all'osservanza della legge ne soffrirebbe.

Visto che la riforma delle professioni forensi è all'ordine del giorno, il governo potrebbe compiere il gesto intelligente di riconoscere per legge il ruolo dei legali interni sancendo tale inviolabilità anche nei loro riguardi. Potrebbe: ma lo farà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA